

Il 1895, come gli anni precedenti, vede Carducci impegnato su molteplici fronti, alle prese con i doveri imposti dalla cattedra universitaria, dalla sua attività di studioso, dalle tante incombenze che segnano la vita di ogni giorno. Leggendo l'epistolario, si nota quanto sia spossante questa routine fatta di studi, ricerche, riunioni, concorsi, richieste, viaggi, alla volta di Roma o di qualche biblioteca italiana. Un ritmo che continua in modo costante da anni, ma che ormai pesa sempre di più sulle spalle del sessantenne poeta, che non a caso confessa la sua stanchezza e il suo desiderio di quiete, aspirando ad un periodo di congedo dall'insegnamento. Nell'ultimo volume di versi, in cui confluiscono le poesie scritte in questo periodo, il 1895 si apre con delle composizioni modeste, ossia l'ode Alla figlia di Francesco Crispi, che convolava a nozze, e quella Alla città di Ferrara, con la sua struttura tripartita ed ambiziosa, che rappresenta uno degli esempi meno riusciti del Carducci poeta ufficiale, in cui l'erudizione mal nasconde la stanchezza della vena. Ma l'estate di quell'anno vivifica l'uomo e l'ispirazione, a contatto con le montagne della Valle d'Aosta, e così Giosuè scrive l'incantevole Mezzogiorno alpino, una pagina seguita subito dopo da quella, altrettanto riuscita, de L'ostessa di Gaby e dalla traccia in prosa di Esequie della guida E. R., dedicata allo sfortunato alpinista Emilio Rey. Le ultime due poesie dovevano confluire nel 1898 negli Idillii alpini, mentre la prima lirica è la più riuscita di quelle legate alla tematica montana. Dal fresco d'alta quota il Nostro si distacca solo a settembre inoltrato. Ad ottobre è a Roma, poi a Firenze, infine rientra nella "brumale Bologna". Novembre è un mese triste per antonomasia e Carducci è stanco: non ci meraviglia, dunque, che da questo incontro tra sfondo esterno e stato d'animo interiore nasca una poesia come Presso una Certosa, la cui prima stesura risale proprio a questo periodo, come attesta l'autografo, privo di titolo, conservato nel fondo carducciano bolognese, con la sua scrittura frettolosa che segue come può il ritmo dell'estro poetico; esso riporta l'indicazione cronologica del 16 novembre, specificando anche l'ora, ossia le 12. La stessa data è apposta sulla copertina dell'inserto, insieme al titolo "Presso la Certosa", leggermente diverso rispetto a quello che avrà in Rime e ritmi. La poesia presenta già il metro definitivo e la ripartizione in quattro strofe, ma per forza di cose dovrà passare attraverso una successiva revisione, che l'autore compie esattamente un anno dopo, e ancora una volta, con coincidenza non casuale, nel mese di novembre. Il nuovo manoscritto, infatti, ha in calce due date, "Bologna 16 nov. 1895 ore 12/ Roma 11 nov. 1896". Le tante incombenze romane, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, sono ricordate tra l'altro nelle lettere del 7 novembre 1896, sia in quella a Francesco Bertolini, sia in quella alla moglie ("Ah che noia! Non ho voglia di scrivere altro. Tutto il giorno mi tocca scrivere"), ma soprattutto in quella inviata al fido genero Giulio Gnaccarini: "Tra i manoscritti miei che sono sul tavolino vedi se tu rintracciassi quattro strofe che scrissi l'altro anno di questi giorni- una copia almeno, non scorretta. Non le ricordo, e ne avrei bisogno". Giosuè ha in animo di consegnare la poesia alle pagine della rivista romana "La Vita Italiana", dove infatti apparirà, sul numero del 10 dicembre 1896. La testata in questione, che non avrà una lunga esistenza, si fonderà con "L'Italia" (che pubblicherà nel 1897 La chiesa di Polenta), dando vita, nel 1898, alla "Rivista d'Italia". Nel manoscritto la lirica ora è intitolata "Estate dei morti" e dal suo esame, tenendo presente anche la stesura del 1895, possiamo fare alcune considerazioni. In primo luogo, la strofa iniziale è delle quattro la meno tormentata. L'immagine d'attacco, con la visione autunnale dell'acacia e della foglia che si stacca "senza vento", producendo un fremito simile a quello di un'anima che passa, varcando il confine della vita, è ben chiara nella sua mente, generando poi il resto della lirica. L'unica incertezza, alla fine del secondo verso, è tra "scioglie" e il definitivo "toglie". Nella strofa successiva è particolarmente tormentata la resa della seconda metà, con l'ottonario e il senario sdrucchiolo. Nel manoscritto bolognese c'è all'inizio "Chi mi chiama

dal sentiero/ con la voce fievole?”, e in quello romano si leggono più varianti, con “cimitero” che finisce per sostituire “sentiero” in posizione di rima. Nella terza strofa, invece, sono i due doppi ottonari ad apparire più incerti (il secondo, in particolare, suona all’inizio, nel manoscritto romano, in modo più generico e meno felice: “navigando tra le bianche nubi il grande ciel turchino”), mentre la parte seguente non presenta correzioni. Nella quarta strofa, invece, Carducci è incerto sul primo verso, dove sono due, “‘l verno e ‘l buio”, i temuti mali dai quali il poeta chiede di essere liberato, almeno per un poco, dalla luce della divina poesia. Nel testo definitivo, però, scomparirà ogni riferimento al “buio”, ritenuto, a giusta ragione, ridondante, specie pensando al verso finale, dove domina il pensiero dell’“ombra”. L’epilogo, invece, è quello che conosciamo. La storia della lirica passa poi attraverso il numero sopra citato de “La Vita Italiana”, che pubblica sia la riproduzione fotografica dell’autografo inviato da Giosuè, sia, nella seconda parte, il testo a stampa. L’effetto è gradevole. L’autografo carducciano mostra in calce l’indicazione “Presso una Certosa, 16 nov. 1895”, oltre alla firma del Vate, chiarendo anche la giusta grafia di “Certosa”, che presenta l’iniziale maiuscola, una precisazione che è bene fare, visto che non di rado capita di trovare il termine scritto con la minuscola. Il manoscritto riprodotto presenta anche un ripensamento d’autore. Al verso 10, infatti, “turchino” è cancellato con un frego e al suo posto si legge “azzurino”. La tinta diventa dunque meno cupa e intensa. L’immagine è ricorrente in Carducci e possiamo ricordare Nel chiostro del Santo, dove le nuvole “Passan pe ‘l cielo turchino, limpido,/ Fresco di pioggia recente” (vv. 5-6), ma anche un distico di Egle, nelle Odi barbare (“Passan pe ‘l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia/ avanti al sole lucide nubi bianche”, vv. 3-4), oltre all’incipit di Nostalgia (“Tra le nubi ecco il turchino/ Cupo ed umido prevale”, vv. 1-2). La sostituzione di un aggettivo cromatico trisillabo con un altro, quadrisillabo, ma soggetto a sinalefe, non provoca alcun problema al verso, arricchendolo, in compenso, con una nota più delicata. Superate dunque tutte le incertezze, ben visibili ancora nel secondo manoscritto romano, che risale in ogni caso allo stesso periodo, com’è facile dedurre, il testo acquista il suo titolo definitivo; va segnalata, però, l’esistenza di qualche lieve differenza rispetto alla lirica stampata in volume. Alla fine del secondo verso, così, nella rivista si trova un punto e virgola, che poi lascerà il passo ai due punti di Rime e ritmi, mentre il verso 13 ha una virgola dopo “mia”, che in effetti ha una sua funzione logica (“A me, prima che l’inverno stringa pur l’anima mia,/ Il tuo riso...”). Più rimarchevole è la variante del verso 6, che sulla rivista suona così: “Tra la nebbia ne ‘l ruscello cade e perdesi la foglia”, mentre nell’edizione zanichelliana si legge “cade a perdersi”. La differenza è lieve, ma importante, dal momento che in questo modo Carducci accresce il carattere vago della lirica, il senso del mistero che caratterizza soprattutto le due prime strofe. La foglia si muove nell’aria, discendendo, fino a quando scompare, muovendosi lenta verso la sua ignota destinazione, ed è un processo affidato all’immaginazione del lettore. La lirica, nel complesso, è passata dalla sua prima stesura, in quel 16 novembre 1895 sempre ricordato dal Vate, attraverso la sua revisione, nel novembre 1896, la sua pubblicazione, a breve distanza, su “La Vita Italiana”, in un testo quasi definitivo, fino al suo approdo su Rime e ritmi, nel dicembre del 1898, ma con i millesimi dell’anno successivo, dove occupa per deliberata scelta il penultimo posto. Motivi di interesse si ricavano anche dalle oscillazioni del titolo, ed in particolare da quell’“Estate dei morti”, che si legge sul manoscritto del 1896 e che lascia il passo all’opzione definitiva. Nella scelta, come nella successiva sostituzione, ci sembra di scorgere un filo che porta a Pascoli e d’Annunzio. L’estate in questione è ovviamente rappresentata dal breve periodo, di “tre giorni e un pocolino”, per riprendere un proverbio toscano citato dal Tommaseo, segnato da alcune belle giornate di sole, a cavallo del giorno di San Martino, che cade l’11

novembre, quando ogni mosto diventa vino. Scrivendo il celeberrimo quadretto di Rime nuove, Carducci ha non a caso ricordato i tini ribollenti e le vie pervase dall'aspro odore del vino nuovo, che infonde allegria nei cuori; ma in questa lirica non c'è il sole e il contrasto sottolineato dal poeta è tra la dolcezza della vita del borgo e una natura ostile, con i suoi alberi spogli, il suo freddo vento e il suo mare in tempesta. Quando, intorno al 1889, Pascoli inizia a pensare ai versi che formeranno l'altrettanto celebre pagina di Novembre, il titolo provvisorio era proprio San Martino, in uno scoperto desiderio di gareggiare con il Maestro, tipico di un personaggio dalla complessa personalità come appunto il poeta di San Mauro, di cui ci sono note le reazioni ipersensibili, specie nei confronti di Giosuè. "A ben guardare, - ha scritto il Nava- il rapporto Carducci-Pascoli a livello personale appare strutturato su un piano di freddezza e di distacco professorale da parte dell'uno, di amore che si rovescia a tratti in odio più o meno dissimulato e cosciente, nell'altro". In seguito, Zvanì aggiusterà il tiro sul titolo, senza più tornare indietro, e tra le possibili fonti individuate dallo stesso Nava nel suo commento alle *Myricae*, con un riferimento che ci sembra criticamente giustificato, c'è Autunno romantico, per l'incipit ("Di sereno adamantino su 'l vasto/ Squallor d'autunno il cielo azzurro brilla"), e, soprattutto, per i versi 14-15, riferiti al sole ("Che al bel maggio rideva entro la folta/ Fronda, ora fulge e non riscalda"). Novembre, che trova posto già nella prima edizione di *Myricae*, non inviata nel 1891 dal Pascoli al maestro, aveva in seguito ricevuto le lodi del Carducci, che in un colloquio con Severino Ferrari aveva definita la poesia "bellissima", come riportato dalla sorella Mariù. E la lirica, si sa, termina proprio, dopo aver ricordato il cadere delle foglie, ponendo in grande rilievo l'estate dei morti ("E' l'estate,/fredda, dei morti", vv. 11-12). Non ci sembra azzardato, dunque, trattandosi per giunta di una composizione apprezzata da Giosuè, scorgere nella scelta del titolo provvisorio una suggestione pascoliana, che poi, proprio in quanto riconosciuta tale da Carducci, viene eliminata, a favore di una soluzione che rientra nel suo repertorio. Ma questi rapporti, questi scambi di suggestioni, da Carducci a Pascoli, prima, dal secondo al primo, poi, ci permettono anche di trovare una conferma, come evidenziato nel primo paragrafo di questo saggio, delle caratteristiche di questa lirica: in essa, soprattutto nelle due prime strofe, non manca un qualche ricordo della poesia nuova di fine secolo, soprattutto di quella pascoliana, in questa natura attraversata da fremiti e rumori sommessi, sfumata e malinconica, che diventa un paesaggio dell'anima. Ovviamente, tutti gli accostamenti vanno sempre presi cum grano salis e calati nel mondo poetico degli autori in questione. Può comunque essere utile aggiungere che Pascoli in Novembre svela con forza l'inganno della fredda estate dei morti, in un crescendo espressivo, mentre Carducci cerca davvero, pur con la sua dolorosa consapevolezza, un raggio di sole che possa riscaldare il freddo della sua esistenza, spera, con la sua appassionata preghiera dell'anima, di poter godere di questa estate fuori calendario. Un motivo in più per cambiare il titolo scelto per la lirica in esame Carducci doveva trovarlo nella produzione dell'altro simbolo della poesia decadentistica, ossia quel Gabriele d'Annunzio che nel 1893 aveva pubblicato un'opera di grande importanza, anche in chiave novecentesca, il Poema paradisiaco. Al termine della sezione Hortus conclusus c'è una lirica intitolata Nell'estate dei morti, piena della tipica e raffinata malinconia del Pescaresc e della inconfondibile musicalità del suo verso ("Guarda. Non ha la terra una pianura/ più dolce. Sotto l'autunnale giorno/ come regina sta, porpora e oro,/ immemore de l'alta genitura", vv. 1-4). E' una poesia di più ampio respiro, rispetto a quella carducciana, in nove strofe di endecasillabi, che però non mostra alcun particolare rapporto tra i due autori. Va aggiunto che d'Annunzio ricorderà questo particolare momento novembrino anche in alcune accensioni liriche dei suoi romanzi, in particolare ne *L'Innocente* e in *Il fuoco*.

F.GIULIANI, L'ESTATE SCOMPARSA